

## OPERE D'ARTE

## Berlino ha restituito all'Italia la Venere di Göring

BERLINO La Fondazione Prussiana dei Beni Culturali ha restituito all'Italia, in una cerimonia al Museo Pergamon di Berlino, tre sculture tra cui la «Venere di Leptis Magna», trafugate dai tedeschi durante il nazismo. La consegna è avvenuta alla presenza del presidente della Fondazione che riunisce tutti i musei statali della città-regione, Klaus-Dieter Lehmann, e

del presidente della Commissione per il recupero delle opere d'arte italiane disperse nel mondo, ministro Mario Bondioli Osio. In un discorso, Lehmann ha detto che la restituzione delle opere non è il risultato di negoziati ma un atto dovuto: «è una cosa naturale restituire le sculture al paese di provenienza, cioè all'Italia», ha rilevato. La cosiddetta Venere di Le-

ptis Magna, in marmo bianco, alta 1,72 e risalente al secondo secolo dopo Cristo, era stata presa in Libia nelle terme omonime durante il fascismo. Nel 1940 fu regalata da Italo Balbo a Göring, che la sistemò nella casa della moglie Karin, insieme alle altre due sculture: un torso di uomo e una statua femminile. Trascorsi più di 50 anni, le sculture, come stabilisce la convenzione dell'Aja, possono fare adesso ritorno in Italia.

Bondioli Osio ha detto che la consegna «ha un grande significato politico e morale ed è una conferma che tutte le opere d'arte, uscite illegalmente dal paese d'origine, vi devono ritornare».

## DOCUMENTI

## Giovanni Boccaccio mercante «esentasse»

SASSARI Una nuova piccola tessera potrà chiarire e integrare le conoscenze sull'avventurosa vita di Giovanni Boccaccio, lo scrittore certaldese che conferì alla «Commedia» di Dante l'aggettivo «Divina» e che nel «Decameron» ha descritto la peste del 1348.

Negli Archivi di Barcellona, il professor Giuseppe Meloni, Preside della

Facoltà di Lettere dell'Università di Sassari, ha infatti rinvenuto un documento del 1355 in cui il re Pietro IV d'Aragona concede l'esenzione doganale per le attività commerciali di Giovanni Boccaccio, che aveva assunto l'incarico di riformare di derrate la città di Alghero, conquistata dagli Aragonesi l'anno precedente. È con il documento unanime dei biografi ha

detto il professor Meloni - che in quei due anni Giovanni Boccaccio si sia dedicato agli studi con particolare passione. Questo documento non contraddice ciò che è stato finora attestato ma piuttosto arricchisce il quadro di riferimento mettendo in evidenza un fatto peraltro noto e cioè che il padre di Giovanni, Boccaccio di Chellino, era un facoltoso mercante che aveva sperato di far del brillante figlio un degno erede delle sue attività. Con questo scopo, negli anni giovanili, lo aveva spedito a Napoli perché si impraticasse dell'arte della mercatura. Ma in quel periodo Giovanni trasse maggior diletto e profitto dalla lettura dei poeti antichi.

## Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

## IL CASO ■ PERCHÉ CHIRAC RESPINGE LA CARTA EUROPEA DELLE LINGUE REGIONALI

## La Francia dice no alla babele dei suoi dialetti

ANNA TITO

Il dibattito sulle lingue regionali in Francia, nel prossimo autunno, rischia di essere animato: appellandosi all'incompatibilità con la Costituzione, il Presidente francese Jacques Chirac si è rifiutato di ratificare la Carta europea delle lingue regionali e minoritarie, siglata lo scorso 7 maggio dal governo.

Adottata nel 1992 dal Consiglio d'Europa da diciotto paesi, e ratificata da otto di essi, la Carta contiene novantaquattro articoli: di questi il governo francese ne ha adottati trentanove, riguardanti l'amministrazione, l'insegnamento, i media e la giustizia.

Mentre i fautori della Carta denunciano la «debolezza del trattato», gli avversari agitano lo spauracchio della «balcanizzazione» della lingua francese. «La pluralità per rafforzare la nazione» titolava giorni fa Libération: sì, perché «la difesa delle lingue di Francia implica quella delle storie di Francia», insomma, il riconoscimento dei dialetti regionali sarebbe un modo per «unificare la Repubblica».

E paradossalmente il timore della crisi dell'universalismo, della fine della grandeur, animerebbe, per alcuni, anche i detrattori della Carta. Niente di tutto questo, per Bernard Quéjada, membro dell'Accademia della Crusca, fondatore nel 1977 e responsabile, fino a un mese fa, dell'Institut national de la Langue française che edita il Trésor de la langue française. Ora al suo posto siede Bernard Cerquiglini; insieme, negli ultimi mesi, hanno compilato, su incarico di Matignon, l'inventario delle «lingue di Francia» - ben settantacinque parlate nel territorio francese, ivi compresi i dipartimenti e territori d'oltremare - suscettibili

di beneficiare della protezione della Carta europea.

Per quale motivo, nonostante lei stesso abbia riconosciuto l'esistenza di una grande quantità di lingue, si dice contrario alla ratifica della Carta?

«Per semplice buonsenso: la maggioranza dei francesi non può prendere in considerazione un frazionamento linguistico artificiale, poiché il 98% dei dialetti regionali sono praticamente estinti. Nessuno intende contrastare l'argomento culturale delle lingue locali, regionali, dei dialetti. Ci si oppone al fatto che nei programmi scolastici si introduca l'insegnamento obbligatorio delle lingue regionali, per dei ragazzi che non conoscono neanche più la lingua nazionale, e ai quali si insegnano già le lingue straniere».

Tuttavia in Bretagna le scuole Di-

wan, ad esempio, insegnano da alcuni anni, il bretone, e più o meno funzionano.

«Sì, nelle Diwan l'insegnamento delle due lingue - per una minoranza di ragazzi volontari, va sottolineato - ha avuto esiti positivi. Ma non si riesce a immaginare un'amministrazione, la possibilità di stipulare dei contratti in bretone: ciò escluderebbe automaticamente quanti non lo conoscono; i lavoratori provenienti da altre regioni non comprenderebbero il contratto di lavoro da firmare. E la maggioranza della popolazione non è favorevole all'adozione del bretone, come a Strasburgo quasi nessuno pronuncia più una parola di alsaziano».

Ma in Catalogna alcuni giornali, come El Diario, si pubblicano in castigliano e in catalano, nelle scuole si insegnano ambedue le lingue. Perché questo modello non può applicarsi in Francia?

«Sto tornando ora dalla Spagna, dove ho tenuto un ciclo di lezioni proprio su questo argomento. Lì si è «risuscitata» una

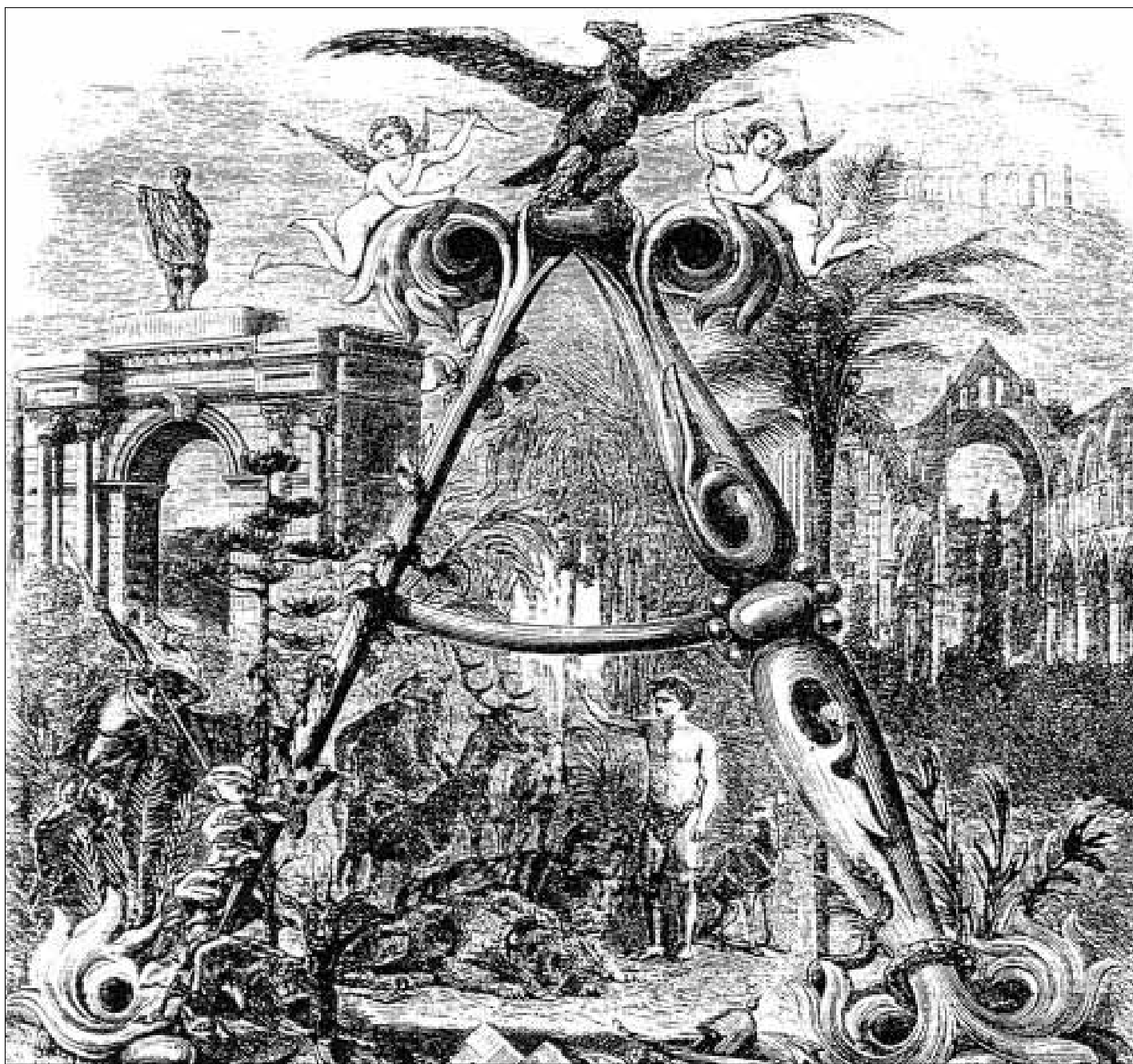
lingua che era stata proibita da Franco. Il problema è che i catalani devono utilizzare, come lingua internazionale, lo spagnolo; in alternativa si potrebbe fare come i baschi, che tanto detestano lo spagnolo da utilizzare l'inglese, anche nelle manifestazioni, in cui sfilano con cartelli nelle due lingue. Noi, abituati a un'Europa latina, non possiamo approvare. Abbiamo organizzato un insegnamento delle lingue limitrofe

nelle zone di frontiera: a Grenoble si impara facilmente l'italiano, a Tolosa, Montpellier, Bordeaux lo spagnolo. Se i bretoni non sono favorevoli all'insegnamento del bretone, se il problema delle lingue limitrofe è stato risolto, se a Strasburgo pochi parlano in alsaziano, per quale motivo il Parlamento europeo ha stilato questa Carta? «La Comunità europea, per soddisfare alcune minoranze - come quella sarda e catalana, le

lingue non verranno mai parlate a Strasburgo - ha creato questa Carta, dietro pressione di deputati e rappresentanti vari, come anche i greci, poiché mai si lavorerà in greco al Parlamento europeo».

Come vede la discussione che avrà luogo in Francia nel prossimo autunno?

«Sia la destra che la sinistra strumentalizzano la questione delle lingue regionali, come è accaduto per gli omosessuali,



## Torna il «duende» di Lorca, spirito occulto della dolente Spagna

DORIANO FASOLI

Nel sessantesimo anniversario della morte di Federico García Lorca uscì, presso Semar (nel 1996), la prima edizione in italiano del saggio «Il duende». Teoria e gioco che Elemire Zolla reputò nella sua introduzione fra i massimi del secolo, «un trattato solenne intorno a un vocabolo dei più ricchi della lingua spagnola. In Andalusia designa un incanto inesprimibile e colmo di mistero, nella parlata quotidiana denota una fonte di inquietudine interiore». Ora, la



Ubulibri, ha editato «Teoria e gioco del duende». Interviste, conferenze e altri testi sul teatro (a cura di Rosa García Camarillo); i testi di questa raccolta sono in gran parte inediti in Italia. A Rosa Rossi, ispanista, profonda studio-

sa dell'opera di Lorca, autrice, tra l'altro, di «Teresa d'Avila. Biografia di una scrittrice» e di «Giovanni della Croce. Solitudine e creatività» (entrambi pubblicati dagli Editori Riuniti) abbiamo posto alcune domande.

Perché «Il duende» - licenziato in forma di conferenza pronunciata a Cuba nel 1930 - è considerato unanimemente un capolavoro dell'antropologia culturale e dell'estetica del nostro secolo?

«Io credo che dipenda dal fatto che lì un artista, un creatore, e non uno studioso che lavori a freddo su certi fenomeni, si avventura a scandagliare le forme del «costituersi del soggetto di scrittura», e quindi gli strati più profondi del funzionamento della psiche istituendo l'importante distinzione tra angelo, musa e duende. E lo fa dall'interno di una profonda, diretta conoscenza di un grande e «misterioso» fenomeno creativo come il flamenco (non è l'unico testo critico in cui Lorca si è avventurato su questo terreno; c'è anche la bellissima conferenza «La imagen política de Luis de Góngora»). Vorrei segnalare che Michele Ramond, finissima ispanista francese, è autrice di un notevole saggio su Lorca. «La question de l'Autre dans Federico García Lorca».

Perché - come lei stessa sostiene in passato

- Lorca andò lavorando tutta la vita sull'«immaginario cattolico (angeli ed esanti)»? «Era consapevole che quell'immaginario - oltre ad essere assai bello - affondava radici profonde nella coscienza umana. Anche se la sua posizione fu e restò sempre quella che enunciò nell'ultima straordinaria intervista al disegnatore Luis Bagarja che lo interrogava sul tema della sopravvivenza al di là della morte: «Non credi... che l'uomo non può fare nulla sia se ha la fede sia se non ce l'ha?».

Quando fu rilasciata questa intervista? «Poco prima di quella fatale partenza per Granada, con gli amici - e con particolare insistenza il suo compagno - che lo supplicavano di non partire. Federico fu irremovibile: voleva andare a festeggiare in famiglia il suo onomastico, «el día de su santo», che cadeva proprio - pensi! - il 18 luglio (San Federico). Il giorno del golpe franchista. Ma la conferenza sul «duende» rientra anche in un'altra linea di ricerca e di apertura di Lorca: la linea di ricerca che egli manifestò verso gli strati più profondi della cultura spagnola e la sua apertura nei confronti dell'esoterismo, dei percorsi iniziatici».

La conferenza sul «duende», che si pone tra «Romancero gitano» e «Poeta en Nueva

York», comincia infatti così: «Voglio vedere se posso darvi una lezione semplice sullo spirito occulto della dolente Spagna».

«Incarne di questo spirito occulto sarebbe il «duende»: la forma profonda del manifestarsi dell'ispirazione, la forma che ha radici nel sangue, la forma oscura e sconvolgente che produce nella musica «sonidos negros», il demone che Lorca ritrova nella «flamenquísima» Teresa. Lorca affonda le origini di questo demone nella linea che conduce dalla Grecia misterica e dionisiaca alle ballerine di Cadice, e cioè le ballerine legate alla mitica civiltà dei Tartessi sviluppatasi, secondo ricerche pubblicate proprio in quegli anni, in epoca greca, civiltà mitica in cui trovano posto i temi della fecondità».

Un'ultima domanda, Rossi: che posto occupa la cultura spagnola in Italia, rispetto alle altre culture europee?

«È stato, almeno a partire dagli anni Venti, dai tempi cioè dell'apporto tra Unamuno e Papini, un rapporto di compenetrazione e scambio, privo delle ombre di sudditanza che si potevano avere con la cultura francese. E sempre con una feconda oscillazione tra ricerca universitaria e attività creativa: penso ai casi di Carlo Bo, Mario Puccini, Mario Socrate, Carmelo Samonà».

